

LA SAGA DEGLI ATRIDI DA ESCHILO A LITTELL

SIMONE BETA

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SIENA

simone.beta@unisi.it

Tra le tante riscritture dell'*Oresteia* di Eschilo ce n'è una, abbastanza recente, che, nonostante lo scandalo suscitato al momento della sua pubblicazione (scandalo che ha molto contribuito al suo successo), non ha suscitato nei classicisti l'eco che avrebbe meritato¹.

Parlo del romanzo *Le benevole*, scritto da un giovane autore non ancora trentenne (il newyorkese Jonathan Littell) e pubblicato nel 2006, in francese, da Gallimard².

Lascio per il momento da parte (per motivi che capirete alla fine) il misterioso titolo, che nell'originale era *Les bienveillantes* e che nella traduzione inglese, pubblicata nel 2009 da Harper & Collins, è diventato *The Kindly Ones*.

Il grande successo del romanzo, che ottiene nel 2006 in Francia due riconoscimenti prestigiosi come il Gran Prix du roman de l'Académie Française e il Premio Goncourt, non riesce a cancellare del tutto le critiche che ne accompagnano la pubblicazione, soprattutto in Germania, dove esce nel 2008 col titolo *Die Wohlgesinnten*.

Quando, in un articolo o in un saggio, si parla di un'opera letteraria, il rischio che si corre, nel raccontarne la trama, è quello di rovinare la sorpresa ai futuri lettori. Qui, per fortuna, il rischio non si corre (o lo si corre solo in parte): nel capitolo iniziale del romanzo, che ha il sottotitolo di 'Toccata' (gli altri capitoli hanno, come il primo, un sottotitolo preso a pre-

¹ Con qualche eccezione, ovviamente: penso al saggio di Florence Mercier-Leca (MERCIER-LECA 2007) dedicato interamente a questo sorprendente romanzo in cui l'autrice mette in evidenza i rapporti intertestuali con la trilogia eschilea.

² Littell è perfettamente bilingue: ha lasciato gli Stati Uniti nel 1970, all'età di tre anni, per trasferirsi con la famiglia in Francia, dove ha vissuto per dieci anni. Ha poi fatto la spola tra l'America e l'Europa, completando la sua formazione scolastica in Francia (il liceo) e negli Stati Uniti (l'università).

stito dalle sezioni di una suite musicale: 'Allemanda I', 'Allemanda II', 'Corrente', 'Sarabanda', 'Minuetto in forma di rondò', 'Aria' e 'Giga'), il protagonista, dopo essersi presentato ai lettori (il romanzo è scritto in prima persona) e dopo aver accennato brevemente alla propria situazione attuale (è il direttore di una fabbrica di merletti nel nord della Francia – siamo nel secondo dopoguerra), racconta con un lunghissimo flashback (nell'edizione italiana pubblicata da Einaudi nel 2008 nella traduzione di Margherita Botto il romanzo sfiora le mille pagine) i singolari avvenimenti che gli sono capitati non molti anni prima, nella fase finale della seconda guerra mondiale.

Il protagonista del romanzo (ecco le ragioni dello scandalo scoppiato al momento della sua traduzione tedesca) non è una persona qualsiasi: Maximilien Aue (questo il suo nome) è un ex-ufficiale delle SS, coinvolto in prima persona (come tutti gli ufficiali nazisti) negli episodi più efferati del conflitto, a partire dallo sterminio degli ebrei (un particolare che assume un valore ancora più forte se si pensa che lo stesso Littell è nato in una famiglia di origine ebraica, emigrata negli Stati Uniti dalla Polonia).

Il secondo e il terzo capitolo del romanzo (chiamati 'Allemande I' e 'Allemande II'), che rappresentano l'inizio della lunga analesi, ci catapultano sul fronte russo, e per la precisione in Ucraina, dove Aue, che fa parte delle Einsatzgruppen (le unità speciali che erano incaricate di eliminare i nemici del nazionalsocialismo: non solo gli ebrei, ma anche i comunisti), è coinvolto suo malgrado (se ha finito per arruolarsi nelle SS, come racconta in uno dei tanti flashback che caratterizzano il romanzo, lo ha fatto solo perché costretto) nelle operazioni più atroci della campagna di guerra.

A questo punto vi chiederete senz'altro: ma cosa c'entra questa storia con l'*Orestea*? C'entra perché, mentre Aue, uomo ormai maturo e lontano, in tutti i sensi, dal suo passato, racconta ai lettori gli eventi terribili a cui ha assistito (e partecipato, seppur con un certo distacco) mentre si trovava in Russia, ci dice qualcosa anche di quella che era stata la sua vita prima della guerra. Tra i tanti aspetti particolari che l'avevano caratterizzata, ce ne sono due sui quali indulge di più: il rapporto non facile con la madre, che, dopo essere rimasta vedova (il marito era misteriosamente scomparso durante la prima guerra mondiale), si era risposata con un uomo che Aue detestava cordialmente; il rapporto incestuoso con la sorella gemella Una, dalla quale era stato separato all'età di quattordici anni, quando la loro relazione era stata scoperta.

Vedete quindi che, a poco a poco, cominciano ad apparire, nella trama assai complessa del romanzo, alcuni fili (i due principali legami parentali del protagonista sono una madre vedova, e risposata, e una sorella cui è molto legato, ma dalla quale è stato separato) che collegano questa storia all'altra, la vicenda narrata dal mito greco: anche Oreste ha una madre vedova, e risposata (Clitemnestra), e una sorella cui è molto legato, ma dalla quale è stato separato (Elettra). E questi fili inizialmente molto sottili sono destinati, come vedremo, a diventare sempre più spessi col procedere della vicenda.

Prendiamo un esempio che è a suo modo assai eloquente. Uno dei personaggi più importanti del romanzo, che ritorna di continuo (e che è il protagonista di una scena sorpren-

dente nelle pagine finali – scena che ovviamente qui non intendo svelare), è Thomas Hauser, il fraterno amico del protagonista, un ufficiale di origine austriaca che compare come un vero *deus ex machina* tutte le volte che Aue si trova nei guai per salvarlo dalle pericolose situazioni nelle quali si è cacciato.

E che cosa dice, di Thomas, Aue in una delle pagine iniziali del romanzo, quando rievoca le circostanze che l'avevano visto presentare l'amico, prima dello scoppio della guerra, a Parigi, ad alcune persone che aveva conosciuto nella capitale francese?

Ecco cosa si legge alla p. 58 dell'edizione italiana:

Una volta lo portai al bistrò dove trovai il gruppo di 'Je suis partout', presentandolo come un compagno di università. 'È il tuo Pilade?' mi apostrofò sarcasticamente Brasillach in greco. 'Proprio così', ribatté Thomas nella stessa lingua, modulata dal suo dolce accento viennese. 'E lui è il mio Oreste. Attenti al potere dell'amicizia armata'.

Maximilien e Thomas come Oreste e Pilade, dunque – uniti dallo stretto legame che in Eschilo prima, e dopo di lui tanto in Sofocle quanto soprattutto in Euripide, rende i due come una persona sola, tanto da diventare per gli antichi il paradigma dell'amicizia³.

Quelle caratteristiche del protagonista che, prima, ci avevano fatto pensare (a livello intuitivo) a un possibile legame con la figura maschile che, dopo essere stata soltanto citata nel primo dramma della trilogia (*l'Agamennone*), diventa il personaggio principale delle altre due (le *Coefore* e le *Eumenidi*), vengono confermate, questa volta in modo esplicito, dalla menzione di Pilade, indirizzando il lettore verso una vicenda parallela che verrà richiamata più avanti in modo tale da non lasciare più adito a dubbi.

Ma torniamo in Russia. La campagna procede con successo, finché la Wehrmacht non arriva a Stalingrado. Qui, com'è noto, l'esercito tedesco è costretto a fermarsi. Circondato, insieme ai suoi commilitoni, dai Russi che si stanno a poco riprendendo dopo lo sbandamento iniziale, nel suo lungo racconto Aue si dedica sempre di più ai suoi ricordi di infanzia.

E qui troviamo – citato in modo quasi casuale (o meglio: in un modo che sembra casuale, ma che naturalmente non lo è affatto) – un altro episodio che getta una nuova luce sullo stretto legame tra il romanzo e la trilogia (o meglio: sulle vicende narrate nella trilogia).

A p. 398 (siamo all'interno del quarto capitolo, la 'Courante') leggiamo infatti questa lunga pagina, che vale la pena citare per intero:

³ Nelle *Coefore* di Eschilo Pilade pronuncia una sola, celebre battuta (vv. 900-2) per esortare Oreste a commettere il matricidio; nell'*Elektra* di Sofocle ed Euripide, Pilade accompagna l'amico per tutta la vicenda (uccisione di Clitemnestra compresa) fin dalle prime battute del prologo senza pronunciare una sola parola. Decisamente più loquace è Pilade nelle due altre tragedie euripidee, *l'Oreste* e soprattutto *l'Ifigenia in Tauride*. Grazie a Cicerone (*Amic. 7, 24*; cfr. anche *Fin. 5, 22, 63*), sappiamo che in una perduta tragedia di Pacuvio (il *Doulorestes* o il *Chryses*) c'era una scena, destinata a rimanere famosa, nella quale i due giovani facevano a gara per morire ciascuno al posto dell'altro (un episodio ricordato anche da Dante, *Purg. 13, 31-33*). Peraltro (come sottolinea acutamente MERCIER-LECA 2007, 48), la mitica Tauride dove Oreste va con Pilade alla ricerca dell'altra sua sorella Ifigenia non è altro che la Crimea, teatro della parte iniziale del romanzo.

Ma tutti quegli avvenimenti frenetici mi erano indifferenti, a malapena notai con distacco gli ultimi cambiamenti, perché avevo scovato una cosa meravigliosa, un'edizione di Sofocle. Il libro era strappato in due, qualcuno aveva voluto dividerlo, e purtroppo erano solo traduzioni, ma restava *Elettra*, la mia preferita. Dimenticando i brividi di febbre che mi scuotevano il corpo, il pus che colava da sotto la mia medicazione, mi perdevo beato nei versi. Nel collegio dove mia madre mi aveva fatto rinchiudere, per sfuggire alla brutalità che mi circondava mi ero rifugiato nello studio, grazie al nostro professore, quel giovane prete di cui ho già parlato. Non avevo neanche quindici anni ma passavo le ore di libertà in biblioteca, a decifrare *Illiade* verso per verso, con una passione e una pazienza senza limiti. Alla fine dell'anno scolastico la nostra classe organizzò la rappresentazione di una tragedia, *Elettra* appunto, nella palestra della scuola, allestita per l'occasione; e io fui scelto per il ruolo principale. Indossavo una lunga veste bianca, sandali, e una parrucca nera con i riccioli che mi danzavano alle spalle: quando mi guardai allo specchio, mi parve di vedere Una e fui sul punto di svenire. Eravamo separati da circa un anno. Quando entrai in scena ero talmente posseduto dall'odio e dall'amore e dalla sensazione del mio corpo di giovane vergine che non vedevo nulla, non sentivo nulla; e quando gemetti *O mio Oreste, la tua morte mi uccide*, mi scendevano le lacrime dagli occhi. Riapparso Oreste, posseduto dall'Erinni, io gridavo, intimavo i miei ordini in quella lingua così bella e regale, *Va' dunque, suavia, se ne senti la forza*, urlavo, lo incoraggiavo, lo spingevo all'omicidio, *Uccidilo al più presto, poi esponi il suo corpo: avrà così i becchini che si merita*. E quando finì, non sentii gli applausi, non sentii le parole di padre Labourie che si complimentava con me, e il massacro nel palazzo degli Atridi era il sangue nella mia propria casa.

Che altro è questa scena (onirica e confusa, perché si tratta di un episodio lontano, e raccontata oltretutto da un personaggio che sta delirando per la febbre) se non una sorta di anticipazione (degnata di Cassandra) di un episodio drammatico che assomiglia molto a un assassinio – per la precisione, a un assassinio efferato che avviene nella casa del protagonista, paragonato al “massacro nel palazzo degli Atridi” (non il primo massacro, l'assassinio di Agamennone e Cassandra, ovviamente, ma il secondo, quello di Clitemnestra ed Egisto)?

Il protagonista rievoca un episodio della sua adolescenza dove incontriamo di nuovo non tanto il personaggio Oreste quanto quello di sua sorella Elettra, il cui ruolo Aue aveva interpretato per una decisione di padre Labourie, il suo professore di greco. Questo scambio di ruoli (che, vista l'età del ragazzo, può apparire innocente – ma che non lo è affatto, se si considera il suo legame assai poco ortodosso con la sorella Una) assume un significato ancora più forte se si pensa che, traumatizzato (forse) dalle conseguenze di questo rapporto incestuoso, guardando finalmente dentro se stesso Aue scoprirà la propria omosessualità (una circostanza che ha un ruolo tutt'altro che secondario nella vicenda).

Ma torniamo alla drammatica conclusione dell'*Elettra* sofoclea (che era stata anche la conclusione delle *Coefore* eschilee e che sarà la conclusione dell'*Elettra* euripidea), vale a dire il matricidio commesso da Oreste. Che cosa succede a questo punto della vicenda? Ferito alla

testa a Stalingrado, Aue (grazie all'aiuto dell'onnipresente amico Thomas) viene portato in un ospedale da campo, curato e rimandato a Berlino.

Qui, dopo essere stato decorato da Heinrich Himmler (come ogni romanzo storico che si rispetti, anche in questo troviamo personaggi realmente esistiti che ricoprono un ruolo di primo piano – più avanti, quando Aue dovrà occuparsi dell'utilizzo degli ebrei rinchiusi nei campi di concentramento come forza lavoro per le fabbriche tedesche, faremo anche la conoscenza di Adolf Eichmann), il nostro eroe (si fa per dire) va in Costa Azzurra in licenza di convalescenza, vicino ad Antibes (che in quegli anni era sotto l'occupazione militare italiana), a trovare la madre Héloïse che non vede da tempo.

E nella casa materna, dopo qualche giorno, una mattina (siamo entrati nel quinto capitolo, la 'Sarabande'), Aue scopre con raccapriccio che la madre è stata brutalmente assassinata insieme al patrigno. Chi è stato? Non ci viene detto, né qui né più avanti – ma, a questo punto della storia, chi sia il maggiore sospettato di questo efferato duplice omicidio lo capite facilmente anche voi...

Anche la polizia, del resto, nutre gli stessi sospetti che nutrono i lettori, tant'è vero che, da qui in avanti, Aue sarà perseguitato da una coppia di poliziotti tedeschi, Clemens e Weser, che cercheranno in tutti i modi di incriminarlo per l'omicidio della sua personale Clitemnestra (la madre) e del suo personale Egisto (il secondo marito della madre) – invano, però, perché Aue, ormai entrato a far parte dello staff di Himmler, sarà protetto dal suo capo, che metterà di continuo i bastoni fra le ruote ai due poliziotti.

Sorvoliamo su quel che succede al protagonista durante il sesto ('Menuet en rondeaux') e il settimo ('Air') capitolo, che riguardano principalmente la sua frequentazione di alcuni campi di sterminio (Auschwitz, ma non solo), per arrivare all'ultimo, la 'Gigue', quando finalmente, a forza di indagare, Clemens e Weser scoprono quella che credono essere la verità – e la sbattono in faccia ad Aue nelle pagine finali del romanzo (pp. 934-6), quando Berlino, invasa dalle truppe sovietiche, è ormai sul punto di cadere.

Siamo sotto terra, nella metropolitana, alla fermata Stadtmitte. Così i due poliziotti ricostruiscono il doppio delitto incalzando il protagonista (che sta cercando disperatamente di lasciare Berlino) con i loro interrogativi:

Clemens: "Hai preso il treno di notte da Parigi a Marsiglia. A Marsiglia ... ti sei fatto rilasciare un lasciapassare per la zona italiana. L'indomani, ti sei recato ad Antibes. Ti sei presentato a casa e sei stato accolto come un figlio, come il vero figlio che sei." (...)

Weser: "Allora hai preso l'accetta in cucina, dove l'avevi lasciata, sei tornato in salotto e l'hai ammazzato". (...)

Clemens: "Sei salito, coperto di sangue. Tua madre ti aspettava in piedi, in cima alle scale o davanti alla porta della sua stanza. Indossava una camicia da notte, la tua vecchia madre. Ti ha parlato guardandoti negli occhi. Cosa ti ha detto, non lo sappiamo. (...) Deve averti ricordato come ti aveva portato nella pancia, poi nutrito al seno, come ti aveva pulito il culo e lavato mentre tuo padre faceva baldoria Dio sa dove. Forse ti ha mostrato il seno."

Aue: “Poco probabile. (...) Ero allergico al suo latte, non ho mai poppato.”

Clemens: “Peccato per te (...) Forse allora ti ha accarezzato il mento, la guancia, ti ha chiamato il suo bambino. Ma tu non ti sei commosso: tu le dovevi il tuo amore, ma pensavi solo al tuo odio. Hai chiuso gli occhi per non vedere più i suoi e le hai preso il collo fra le mani e hai stretto”.

La scena (compreso il particolare del seno) riecheggia da vicino il matricidio delle *Coefore* di Eschilo. E, se vi chiedessi di dirmi chi si nasconde dietro questi personaggi, non dovrebbe essere difficile darmi la risposta giusta: i due poliziotti non sono altro che il doppio moderno delle antiche Furie, le Erinni, la personificazione del rimorso che perseguita Aue⁴.

Ma alla fine queste Erinni si trasformano, come era avvenuto nella tragedia di Eschilo, in Eumenidi. Già il nome di uno dei poliziotti, del resto, l’aveva in un certo qual modo anticipato: Clemens è già *ipso nomine* una Furia pronta a diventare ‘clemente’ – e quindi, ‘benevola’⁵.

Come avviene questo cambiamento? Leggiamo la frase che conclude il romanzo (p. 943). Perso tra le gabbie dello Zoo di Berlino, dove anche gli animali sono vittime del caos che regna nella città devastata che i Russi stanno conquistando metro dopo metro, Maximilien Aue si sente finalmente liberato – ma in modo strano – dai suoi fantasmi:

Ero triste, ma senza sapere bene perché. Sentivo all’improvviso tutto il peso del passato, del dolo della vita e della memoria inalterabile, restavo solo con l’ippopotamo agonizzante, qualche struzzo e i cadaveri, solo con il tempo e la tristezza e la sofferenza del ricordo, la crudeltà della mia esistenza e della mia morte ancora da venire. Le Benevole avevano ritrovato le mie tracce.

Ecco finalmente, al termine del libro, le ‘Benevole’ del titolo: le Erinni (i due poliziotti) riescono finalmente a confrontarsi con il matricida (Aue), che tuttavia esce dall’incontro stranamente libero – proprio come Oreste quando viene assolto dal tribunale dell’Areopago grazie al voto di Atena. E, grazie a questa inattesa assoluzione (che peraltro non lo libera del tutto dai suoi tormenti – in questo, infatti, Aue è molto simile a un altro Oreste tragico, quello dà il titolo tragedia euripidea), il protagonista è in grado di rifarsi una vita: come ci era stato già anticipato dal capitolo introduttivo (ricordare la ‘Toccata’?), l’ex-ufficiale delle SS riesce a lasciare Berlino spacciandosi per francese, grazie alla sua ottima conoscenza di quella lingua (la madre Héloïse era un’alsaziana d’origine francese).

⁴ MERCIER-LECA 2007, 48, ricorda come i due poliziotti vengano anche definiti ‘bulldogs’ – ed è noto che nel mondo antico le Erinni erano raffigurate come cani da caccia che non smettevano mai di inseguire le loro vittime.

⁵ Non si tratta dell’unico gioco di parole presente nel romanzo: c’è chi ha fatto giustamente notare come *Aristide*, il nome del patrigno di Aue, sia un anagramma (leggermente) imperfetto di *Atrides* o *Atreides* (gli Atridi, Agamennone e Menelao, erano i discendenti di Atreo).

Il titolo misterioso trova solo qui – e non per tutti – la sua spiegazione: l'aggettivo 'benevole' non è una traduzione, bensì una parafrasi più comprensibile, del termine greco 'Eumenidi', un termine che significa più o meno la stessa cosa⁶.

Concludo con un interrogativo: sarebbe stato possibile dare al romanzo lo stesso titolo della tragedia di Eschilo? A rigore, sì: con un titolo simile, il legame con il dramma greco sarebbe stato immediatamente comprensibile. Ma è probabile che l'autore non abbia voluto farlo di proposito: non solo alcuni (e non pochi) snodi della vicenda non hanno un rapporto con la trilogia eschilea, ma si sarebbe appesantito questo legame intertestuale (che riguarda peraltro, anche se in misura minore, altre opere letterarie altrettanto famose)⁷.

Meglio un accenno indiretto, quindi, che un'indicazione esplicita – cosa peraltro compresa da tutti i traduttori e da tutte le case editrici straniere, che hanno seguito in questo la scelta più sfumata di Jonathan Littell⁸.

Tra i tanti rifacimenti moderni dell'*Oresteia* (ricordiamo qui, a puro titolo esemplificativo, i drammi composti, proprio negli anni del secondo conflitto mondiale, da due premi Nobel per la letteratura: *The family reunion* di Thomas Stearns Eliot e *Le mouches* di Jean-Paul Sartre)⁹, il romanzo di Littell, che pure non si presenta in modo esplicito come tale, occupa senz'altro un posto di rilievo, che non deve essere assolutamente trascurato dai classicisti che si occupano di *reception studies*.

BIBLIOGRAFIA

KENNEDY 2017 = R. F. Kennedy (ed.), *Brill's Companion to the Reception of Aeschylus*, Leiden-Boston 2017.

MERCIER-LECA 2007 = F. Mercier-Leca, *Les Bienveillantes et la tragédie grecque. Une suite macabre à L'Orestie d'Eschyle*, "Le Débat" 144 (2007), 45-55.

NIVAT 2007 = G. Nivat, *Les Bienveillantes et les classiques russes*, "Le Débat" 144 (2007), 56-65.

⁶ L'epiteto, che ha un chiaro valore eufemistico, è collegato all'aggettivo εὐμενής (*eumenés*), che, quando viene usato in riferimento agli dèi o agli uomini, significa per l'appunto 'benevolo', 'benigno', 'buono', ecc.

⁷ Cf. NIVAT 2007.

⁸ Maurizio Bettini, che in quegli anni ha partecipato ad alcune riunioni del comitato editoriale, mi ha detto che la discussione sulla traduzione del titolo è stata particolarmente accesa.

⁹ Sulla fortuna della trilogia si veda KENNEDY 2017.